

**La civiltà comunale italiana nella storiografia internazionale**  
**I convegno internazionale di studi**  
**Pistoia, 9-10 aprile 2005**

Resoconto di Gabriele Taddei

[A stampa in "Nuova rivista storica" XC (2006), pp. 529-segg.  
– Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

A Pistoia, nei giorni 9 e 10 aprile 2005, si è svolto il convegno internazionale di studi su *La civiltà comunale italiana nella storiografia internazionale* organizzato dal Centro di studi sulla civiltà comunale dell'Università di Firenze in collaborazione con il Centro italiano di studi di storia e d'arte, della Deputazione di storia patria per la Toscana, della Società pistoiese di storia patria e del Dottorato di Storia medievale dell'Ateneo fiorentino. Obiettivo delle due giornate era quello di delineare i contributi apportati allo studio della società comunale italiana dalle storiografie dei principali paesi europei ed extraeuropei indagando per ognuna di esse i percorsi intrapresi, le tematiche affrontate, le metodologie espresse ed i risultati conseguiti. La formula prescelta per il convegno è stata quella di affidare a singoli studiosi stranieri la ricostruzione del quadro storiografico del proprio paese sì da favorire un immediato e stimolante confronto tra le diverse realtà di ricerca.

Oltre a ribadire la necessità di un rinnovamento dei rapporti tra storici del diritto e storici tout court, la relazione di Paolo Grossi (Università di Firenze) su *Il sistema giuridico medievale e la civiltà comunale*, ha svolto la funzione di fornire una cornice introduttiva ai successivi interventi. La società medievale tutta, e quella comunale nello specifico, fu intimamente giuridica. Tale natura si espresse seguendo una declinazione assai diversa da quella che caratterizzerà la successiva età moderna. Se in quest'ultima il diritto fu creazione della politica, ovvero frutto dell'esclusiva volontà legiferante del sovrano, nella società medievale il diritto fu elemento fattuale prodotto dai singoli corpi sociali per il soddisfacimento delle proprie multiformi necessità. La natura giuridica del mondo medievale ebbe pertanto una connotazione marcatamente pluralistica sebbene ogni diritto particolare si armonizzasse in un ordine generale rappresentato dalla superiore attività sapienziale dispiegantisi in seno allo *ius commune*. Tra quest'ultimo ed i singoli *iura propria* espressi dai molteplici attori giuridici non vi fu però alcuna gerarchia: il particolare infatti si affiancava all'universale risultandone necessario ed auspicato complemento.

Con l'intervento di Hagen Keller (Westfälische Wilhelms-Universität Münster) su *La civiltà comunale italiana nella storiografia tedesca*, il convegno è entrato nel vivo. Nel corso del secolo XIX gli studiosi di lingua tedesca affrontarono con notevole continuità l'indagine della civiltà comunale italiana privilegiando una prospettiva marcatamente giuridico-istituzionale ed appuntando la propria attenzione principalmente sui problemi "genetici" connessi alla nascita delle autonomie civiche. Momento di proficua e vibrante discussione fu quello che vide la tesi continuista di Friedrich Carl von Savigny, attento a sottolineare la persistenza della centralità municipale tra tarda antichità e medioevo, confrontarsi con quella di segno opposto espressa da Heinrich Leo, convinto invece che i comuni rappresentassero un prodotto della nuova età. Alle ricerche di natura istituzionalista relative ai momenti d'esordio della realtà comunale vennero presto sostituendosi studi di più ampio respiro finalizzati a grandi panoramiche e ricostruzioni

integrali. Espressione di questa nuova corrente fu certo il lavoro di Robert Davidsohn sul comune fiorentino la cui impostazione rigidamente cronologica e la cui aspirazione alla esaustività rappresentarono altrettanti elementi caratteristici non sempre apprezzati dalla storiografia italiana abituata ad altri, più specifici, orizzonti. Lo scoppio della prima guerra mondiale rappresentò un evento assolutamente traumatico anche sul piano propriamente storiografico, con l'espulsione degli studiosi austro-tedeschi e la soppressione degli Istituti di studio attivi in Italia afferenti agli Imperi Centrali. La fine del conflitto non comportò un ritorno alla normalità: la catastrofe nazionalsocialista, abbattendosi presto sulla Germania, minò drasticamente, attraverso esclusioni ed epurazioni, le capacità culturali delle strutture accademiche tedesche. Solo con il secondo dopoguerra la storiografia ha così potuto riprendere il percorso forzatamente abbandonato, sebbene l'interesse verso la società comunale non abbia più raggiunto, tra gli anni cinquanta ed i settanta, l'intensità dimostrata sul finire del secolo XIX. La nuova ricerca ha peraltro mutato la propria natura, abbandonando le grandi panoramiche per lavori sempre più specialistici quali quelli condotti dallo stesso Keller sull'uso della scrittura nel reggimento e nell'amministrazione dei comuni.

L'obiettivo di fornire un quadro d'insieme su *La civiltà comunale italiana nella storiografia francese* è stato affidato a Elisabeth Crouzet Pavan (Université Paris IV-Sorbonne). L'interesse francofono nei confronti della civiltà comunale si concretizzò, agli esordi del secolo XIX, nell'*Histoire des républiques italiennes du Moyen Age* di Simonde de Sismondi. Il pensatore ginevrino rappresentò le città italiane come repubbliche borghesi in lotta contro l'organizzazione feudale individuando in esse un fecondo laboratorio di libertà e civiltà. In questa prospettiva, l'interesse non si appuntò sul periodo delle origini quanto su quello di completa maturità delle istituzioni comunali, momento di trionfo di virtù civiche ed energia morale. Se l'opera del Sismondi fu pienamente assimilata dalla cultura risorgimentale italiana, la sua recezione presso gli storici francesi fu decisamente scarsa; questi ultimi infatti, tranne rare eccezioni come quella rappresentata da Edgard Quinet (che pure nella sua interpretazione si discostò dalle tesi del Sismondi), si disinteressarono al medioevo comunale italiano. Gli studiosi d'oltralpe dimostravano semmai un prevalente interesse per il regno angioino o, al più, per i rapporti tra monarchia francese e sede pontificia. Una possibile (ri)apertura della storiografia francese alla tematica comunalista fu rappresentata, nel secondo dopoguerra, dalla cosiddetta scuola delle "Annales": l'ospitalità offerta ai lavori di Roberto Lopez, Gino Luzzatto e Carlo Cipolla sulle pagine di quella stessa rivista avrebbe potuto innescare un proficuo interscambio tra la comunità storiografica italiana e quella francese. Ma in seno alla scuola delle "Annales" la prevalente attenzione verso i fenomeni economici fece sì che l'oggetto degli studi risultasse essere il mondo degli uomini d'affari italiani, mercanti e banchieri, piuttosto che l'universo politico rappresentato da consoli e podestà. Solo intorno alla metà degli anni sessanta i corsi universitari dedicati da Yves Renuard al Regno d'Italia e l'assegnazione di tesi dottorali relative a città italiane rappresentarono altrettante aperture verso il mondo comunale. In conclusione, considerando il promettente esordio del Sismondi ed il successivo lungo silenzio, è dunque lecito parlare di un vero e proprio "mancato appuntamento tra la civiltà comunale italiana e la storiografia francese", la quale "si sarebbe a lungo proibita alcune tematiche".

Nel dibattito sulle prime relazioni, Jean-Calude Maire Vigueur ha sottolineato l'evidente squilibrio quantitativo e qualitativo tra i contributi della storiografia tedesca e quelli della storiografia francese, e, dissociandosi dalle critiche a suo tempo mosse da Ernesto Sestan all'opera del Davidsohn, ha affermato che la ricca sensibilità dimostrata dallo storico tedesco fu del tutto sconosciuta alla storiografia francese. Andrea Zorzi ha invece sottolineato l'apporto relativo dato dall'Ecole Française de Rome o dagli Istituti storici di

lingua tedesca presenti in Italia nel patrocinare ricerche relative allo studio politico del mondo comunale.

A testimoniare della storiografia britannica relativa ai comuni medievali italiani è stato chiamato John Law (University of Wales Swansea) che ha proposto un intervento su *"The Free Boroughs of Medieval Italy" nella storiografia britannica dell'Ottocento*. L'interesse verso il medioevo italiano si manifestò infatti nel Regno Unito molto precocemente sebbene, fino alla seconda metà dell'Ottocento, confinato in ambiti non accademici e scarsamente professionalizzati. A catalizzare l'attenzione furono essenzialmente i prodotti artistici e letterari dell'Italia tardo medievale: dalla *Commedia* dantesca, di cui peraltro a lungo mancò una traduzione in lingua inglese, all'architettura gotica, capace di esercitare forti suggestioni nelle sensibilità romantiche. Le numerose opere storiche e letterarie dedicate, agli inizi del secolo XIX, alla vita di Cola di Rienzo, tra cui *Rienzi: the Last of the Roman Tribunes* di Lord Lytton, dimostrano l'attrazione esercitata dal medioevo italiano sulla società colta britannica. Non è comunque un caso che le figure di spicco del mondo medievale italiano siano individuate dalla cultura non accademica nel poeta fiorentino e nel dittatore romano: adusi ad un contesto politico da sempre improntato a notevole unità, gli inglesi mal giudicavano la frammentazione che aveva a lungo caratterizzato la Penisola; Dante e Cola erano dunque rappresentati come gli alfieri, ancorché inascoltati, di un'esigenza di superiore unificazione. Anche la pubblicazione di guide turistiche e di letteratura di viaggio rappresentò un momento di confronto con la storia d'Italia venendo alla luce i primi lavori monografici dedicati non solo alle principali città della Penisola, ma persino a quei centri minori, quali San Gimignano, ricchi di fascino artistico. Un primo, significativo, passo verso una progressiva accademizzazione della storiografia britannica in relazione al contesto italiano poté compiersi grazie alla traduzione in lingua inglese delle opere di Pasquale Villari come dalla progressiva penetrazione nel Regno Unito delle raccolte di Ludovico Antonio Muratori. La storiografia accademica britannica elaborò un'interpretazione ben diversa da quella che in Francia era stata espressa dal Sismondi di cui numerosi autori anglosassoni non condivisero l'entusiasmo per i comuni come modello di vita civile e libertà: un esempio di questo scetticismo nei confronti della possibilità che le città italiane abbiano rappresentato un insuperato modello di maturità politica è certo espresso dall'opera di John Addington, *The Renaissance: the Age of Despots*. Costretta a rapportarsi col problema di un difficile approccio alle fonti dirette e di un non immediato confronto con una realtà politica intimamente diversa da quella britannica, la storiografia prodotta nel Regno Unito ha dunque lungamente espresso un'interpretazione negativa del periodo comunale inteso come momento di frammentazione politica e di debolezza statale.

John Najemy (Cornell University) ha dedicato invece il proprio intervento a *Politica e cultura dell'Italia comunale nella storiografia americana*. L'interesse statunitense verso il medioevo italiano, agli esordi del secolo XIX, riguardò essenzialmente il mondo delle arti e della letteratura, assumendo i modi di un collezionismo di opere figurative, manoscritti e incunaboli provenienti dalla Penisola. Gli eruditi americani si rappresentavano il mondo urbano italiano come una società caratterizzata da ampie libertà politiche, finalizzata al raggiungimento del successo economico individuale, e pur tuttavia capace di mantenere profonda la sensibilità artistica e religiosa: in tal senso la società comunale italiana poteva rappresentare per quella americana, oltre che un precedente autorevole, anche un modello cui ispirarsi. Sul finire dell'Ottocento, all'attenzione dimostrata dai collezionisti si affiancò quella del mondo accademico: nel perdurante binomio "arte e letteratura", oggetto di studio risultarono essere le figure di Giotto e dell'Alighieri al quale, nel 1881, l'università di Harvard dedicò una Dante Study Society. L'attrazione esercitata dalla fioritura artistica del tardo medioevo italiano non generò comunque un'analoga attenzione verso l'universo

urbano che ne aveva rappresentato il contesto storico. Pochi studi danteschi, eccettuati forse quelli di Charles S. Singleton, seppero evolversi in un sistematico studio del mondo comunale. Peraltro, se quest'ultimo era stato considerato dagli eruditi di inizio secolo un modello di società cui ispirarsi, lo stesso non trovò alcuna accoglienza in quelle numerose sintesi storiche che, a cavallo della prima guerra mondiale, fungevano da manuali di base per gli studenti universitari e che descrivevano un teleologico percorso dalla civiltà greca sino all'America liberale. In queste sintesi, il periodo comunale era presentato, al più, come una fase di evidente debolezza e disgregazione politica che aveva condannato la Penisola ad essere percorsa e battuta, a partire dalla prima età moderna, da eserciti stranieri. Ad avviare, dalla metà degli anni trenta, una più articolata riflessione sulla società comunale italiana contribuirono gli studi di Frederic Lane e l'immigrazione di numerosi esuli, tedeschi e italiani, in fuga dalle leggi razziali, tra i quali anche Roberto Lopez. La storiografia statunitense relativa al mondo comunale italiano venne così concentrando, dagli anni cinquanta, su due filoni di studi: la storia della mentalità e dei comportamenti religiosi, e la storia delle istituzioni ecclesiastiche. Ad accomunare questi due ambiti di ricerca fu un'analoga impostazione che ha a lungo privilegiato il punto di vista delle classi egemoni in ossequio a quelle suggestioni già espresse dal Lane, che considerò la società comunale come dicotomicamente costituita da un ceto subalterno e da una classe dirigente intenta a regimentarne le turbolente tendenze. In linea generale, secondo Najemy, è possibile affermare che la storiografia americana abbia oggi ampiamente superato ogni velleità di individuare nell'età comunale i primordi delle attuali concezioni di libertà e di equità alla base dei meccanismi delle moderne democrazie.

La relazione successiva di Flocel Sabaté (Universitat de Lleida) su *La civiltà comunale del medioevo nella storiografia spagnola: affinità e divergenze* si è discostata dal modello delle altre comunicazioni. Sabaté infatti, sottolineando i continui e costanti contatti, culturali ma anche e soprattutto economico-politici, tra l'Italia comunale ed i regni iberici, si è dedicato all'analisi della presenza delle città italiane nella cronachistica aragonese e castigliana a partire dal secolo XII. Tra i cronisti, Roman Muntaner (1265-1336) autore di una *Chronica de los fets e haranyes del rey Don Juan, rey Darago, de Mallorques e de Valencia*, che nel descrivere i rapporti diplomatici tra il proprio regno e le entità politiche italiane mostrò sempre di distinguere correttamente tra realtà comunali quali Venezia, Genova e Pisa e realtà signorili, quale quella del Monferrato. Sabaté ha proseguito presentando la figura di Alfonso Fernandez de Palencia, storico di Enrico IV di Castiglia, che nel 1464 compì un viaggio attraverso la Penisola analizzandone i diversi regimi politici. In gran parte di questa storiografia, le città italiane, società borghesi improntate ad una piena autonomia politica, rappresentano un modello di riferimento per tutte quelle comunità cittadine iberiche in lotta contro l'autorità regia. Se quest'uso strumentale delle conoscenze storiche relative ai comuni italiani risulterà evidente nel contesto della guerra che, a partire dagli anni sessanta del Quattrocento, contrapporrà Barcellona alla corona, esso non verrà dimenticato un secolo più tardi quando a sollevarsi sarà la città di Siviglia, né nel 1681 quando la sommossa tornerà ad agitare le strade di Barcellona. Proseguendo nella sua disamina Sabaté ha infine delineato, in seno alla moderna storiografia spagnola, lo scarso rilievo degli studi relativi alla società comunale italiana indagata di fatto esclusivamente in ragione dei rapporti commerciali intercorsi tra mercanti italiani e mondo iberico; un'assenza certo motivata dalle evidentissime differenze politiche tra le monarchie spagnole e la cellulare realtà dell'Italia comunale.

Halina Manikowska (Uniwersytet Warszawski) ha infine concentrato l'attenzione su *Il diritto e la lotta di classe. Il comune medievale italiano nella storiografia dei paesi dell'Europa centro-orientale*. Nella Russia zarista la conoscenza del mondo comunale italiano era diffusa dall'interesse suscitato dall'opera di Dante già nel corso del tardo

Settecento. Furono proprio gli intellettuali borghesi antizaristi ad individuare nella società urbanizzata del pieno medioevo italiano un modello di riferimento tanto vagheggiato quanto ideologizzato. L'interesse dimostrato dalla comunità culturale russa nei confronti della realtà italiana non venne meno in seguito alla rivoluzione d'ottobre; anzi proprio gli storici sovietici individuarono nelle conflittuali società comunali un campo d'eccezione per applicare le categorie proprie del pensiero marxista. Accusando tutta la storiografia precedente di non aver riconosciuto nei fenomeni culturali una mera sovrastruttura, gli storici marxisti si impegnarono da un lato a negare "le false e consapevolmente falsificate" posizioni dei pensatori borghesi, dall'altro a sottolineare la centralità dell'azione delle classi subalterne in una storia tutta spiegata attraverso il ricorso alla categoria della lotta di classe. Numerosissimi furono gli studi monografici dedicati alle città italiane: particolarmente indagata, oltre a Firenze, Genova, Venezia, Milano, fu anche una lunga teoria di centri minori. Il valore di gran parte di questi lavori risultò però minato da un duplice ostacolo: alla necessità di aderire ai dogmi dell'ideologia si affiancava infatti una non meno limitante impossibilità fisica di accedere direttamente alle fonti. Condizionamenti interni ed esterni contribuivano dunque a far scendere tali studi in meccaniche generalizzazioni, nel contesto di un ambiente culturale nel quale ad una mole tanto vasta di letteratura storiografica corrispondeva un basso livello di articolazione ed una generale monotonia delle tematiche affrontate. Solo gli anni ottanta, con la progressiva implosione del regime sovietico, segnarono una svolta storiografica che si realizzerà nel definitivo abbandono delle categorie e del lessico del marxismo dogmatico. Alla grande centralità della tematica comunalista nella letteratura russa prima, sovietica poi, si contrappone una generale latitanza del medesimo argomento nelle storiografie degli altri paesi dell'Europa orientale. Questa drastica assenza ha origini lontane: sul finire del secolo XIX gli intellettuali polacchi, ungheresi e boemi, erano impegnati a garantire un'identità solida alle proprie nazioni tutte ancora prive di un'autonoma consistenza statale. Non essendo la realtà urbana una delle linee di fondo delle rispettive storie nazionali, l'interesse verso la civiltà comunale italiana risultò nullo. Né la considerazione che il grande Trecento angioino in Ungheria abbia forti connessioni col contesto peninsulare, né la consapevolezza che il Rinascimento polacco sia stato di fatto innescato da quello italiano, hanno fino ad oggi contribuito a un significativo risveglio di interesse.

Nelle conclusioni ai lavori, Giovanni Cherubini (Università di Firenze) ha notato, fenomeno peculiare e di non facile spiegazione, quanto l'interesse verso la società comunale appaia tanto più forte procedendo da occidente verso oriente: pressoché nullo in Spagna, assai tardivo in Francia, a lungo confinato in ambiti non accademici nel Regno Unito, vigorosamente presente in Germania, centrale e frequentatissimo in Unione Sovietica. Per quanto riguarda la storiografia statunitense Cherubini ha sottolineato le forti analogie con quella britannica laddove ad un iniziale interesse extra-accademico si venne progressivamente sostituendo un'attenzione professionalizzata da parte di storici universitari. Cherubini ha concluso infine con un suggestivo interrogativo: tanto nella storiografia sovietica quanto in quella statunitense, pur con giudizi e valori diametralmente opposti, è stata presente l'idea che la civiltà comunale abbia rappresentato il primo manifestarsi di una società borghese: è questo un residuo di ideologie e situazioni geopolitiche ormai superate dal corso della storia?